

Chiesta la conferma dei tre ergastoli

COSENZA – Gli occhi atterriti di due bambini e il sinistro sibilo delle pallottole. Urla, sangue e morte. Giovanni Portoraro e Salvatore Nigro vennero massacrati a Cassano, nel gennaio del '92, davanti a una scuola elementare. Ieri mattina il sostituto procuratore generale, Alfredo Garbati, ha chiesto la conferma della condanna all'ergastolo decisa dalla Corte d'assise di Cosenza il 15 giugno dello scorso anno, nei confronti di tre casentini ritenuti corresponsabili del delitto. Si tratta di Gianfranco Ruà, 41 anni, ex braccio destro del boss Franco Pino; Simone Andretti, trentenne, già in carcere per scontare una condanna a ventuno anni di reclusione per l'assassinio dell'imprenditore di Cosenza Francesco Bruno; Walter Gianluca Marsico, trentaduenne, finito in manette nel luglio del 200 per associazione mafiosa ed estorsione nell'inchiesta "Squarcio" condotta dalla Dda di Catanzaro contro i presunti appartenenti alle cosche operanti nel capoluogo bruzio.

Ruà, Andretti e Marsico, chi sio sono sempre protestati innocenti affermando di essere vittime di una congiura ordita dai pentiti, sono difesi dagli avvocati Ninì Feraco, Massimo Petrone, Pippo Cinnante, Cesare Badolato e Giovanni Aricò. Ai tre imputati venne notificata nell'ottobre del 2000 un'ordinanza di custodia cautelare emessa sulla base di un articolato rapporto redatto dagli "specialisti" della Direzione investigativa antimafia di Catanzaro. Furono infatti i militari del colonnello Luigi Marra a ricostruire la dinamica dell'accaduto, basandosi su intercettazioni telefoniche e rivelazioni fatte dai collaboratori di giustizia Giovanni Cimino di Corigliano; Franco Pino e Umile Arturi di Cosenza; Francesco Montesano e Antonio Recchia di Castrovillari.

Ma rivisitiamo le fasi della feroce duplice esecuzione mafiosa. Cassano, sabato 18 gennaio 1992, ore 8.30: Giovanni Portoraro, 35 anni, è appena giunto alla guida della sua auto davanti al plesso scolastico di via Siena. Salvatore Nigro, 31 anni, che siede a fianco del presunto boss, apre lo sportello della vettura per far scendere i figlioletti di Portoraro. Ma non ne ha il tempo. Gli assassini, impugnando due pistole di grosso calibro, si avvicinano al mezzo sparando all'impazzata. Portoraro viene freddato con un colpo alla tempia e uno all'addome, esplosi a bruciapelo; Nigro, invece, colpito al volto e al torace stramazza al suolo, accanto alla macchina. Soccorso, morirà poche ore dopo all'ospedale di Castrovillari. Le due vittime, che grano armate, non riescono a rispondere al fuoco. I sicari, compiuta la missione di morte, fuggono a bordo di un'auto in direzione di Corigliano.

L'eliminazione dei due – a parere della magistratura antimafia – nacque all'ombra di un inganno. Gli esecutori del blitz omicida non erano cassanesi, ma picciotto casentini, inviati ad uccidere nella Sibaritide dalla direzione strategico-militare del clan dell'epoca capeggiato da Franco Pino. Un clan che spadroneggiava nel capoluogo di provincia. Lo stesso capobastone, ora collaboratore di giustizia, ha confessato agli inquirenti della Dia che fu personalmente Snato Carelli, irriducibile padrino di Corigliano, a chiedergli d'inviare due "ragazzi per sbrigare un lavoro a Cassano". Il mammasantissima casentino diede l'assenso e incaricò Ruà di reclutare i sicari e metterli a disposizione dei "compari" corigliesi. Pino, insomma, nonostante fosse formalmente amico e alleato dei fratelli

Leonardo e Giovanni Portoraro, accettò d'essere partecipe del crudele piano delittuoso ideato dai loro rivali. Ponendo così in essere il più classico dei raggiri di stile mafioso. Questa tesi viene respinta con vigore dai difensori dei tre imputati che il 13 giugno pronunciando le arringhe rileveranno una serie di presunte discrasie e contraddizioni presenti nelle rivelazioni fatte dai pentiti.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS